



Budapestre vonatkozó újságcikkek

Osztályozás

9.439

Szerző:

Richelmy Carlo

Hely

"1945" / 1949

Cim:

Budapest vivacchia

Idő

Forrás:

Giorn. d. Sera. Roma

Személy

(Hely)

(Idő)

(Köt. v. füz.)

(Oldal)

Helyszám

1949 dec. 4.

Székesfővárosi házinyomda 1926 — 8891

23. sz.

(Egy nő emlékei az ostrom idejéről.)

„FIGYELŐ”

ÚJSÁGSZELVÉNY VÁLLALAT
Budapest. XIV., Nürnberg-u 42.

Telefon: 296-534

Giornale della Sera-Roma

Lap: 1949. dec. 4.

Megjelent:

9.439 B. 1945

Budapest vivacchia a Cagnes-sur-mer

CAGNES-SUR-MER, dicembre. — La geografia del dolore è rimessa in discussione in questo tragico dopoguerra.

— Ilka A. — mi disse la padrona di casa presentandomi una giovane donna che si era affacciata sulla terrazza dove stavamo assaporando la dolcezza della sera fra l'anfiteatro dei colli e la lontana immensità del mare.

— Forse ho conosciuto vostro padre — dichiarai — un gentiluomo ungherese di imponente statura, dai baffi spioventi...

— Tutti i gentiluomini ungheresi sono di imponente statura e hanno i baffi spioventi — replicò diffidente ed ironica insieme Ilka A.

— Mi pare che fosse uno dei collaboratori del conte Dethlen alla presidenza del Consiglio nel palazzo della città reale.

— Non c'è più nulla di quelle che avete nominato, Dethlen è morto in Russia. Della città reale sono rimasti appena fantasmi di mura. E mio padre è sparito con i miei fratelli nella bufera.

— E i grandi alberghi del lungo fiume? E i ritrovi mon-

dani dell'Isola Margherita, le passeggiate nei parchi, i monumenti, le chiese?

— Tutto è distrutto e se non è distrutto è muto e ha cambiato significato.

— Il Danubio almeno è una creazione divina che gli uomini non sanno distruggere...

— Ma che cosa è il Danubio senza le sue rive, senza l'animazione dei suoi ponti d'oro, oro che ha cessato di essere un inno di orgoglio e di energia?

La ricchezza di Budapest l'avevo posseduta pure io, la portavo dentro di me come uno dei ricordi più vivi; riassaporavo l'incanto di una sera, quando ero arrivato in battello da Vienna ed ero rimasto ore ed ore sulla terrazza affacciata sui ponti e sulla città alta, affascinato da quello spettacolo che aveva insieme riflessi mediterranei e orientali.

Il rimpianto della città perduta mi avvicinò con devota simpatia alla giovane donna e la pregai di raccontarmi come fosse sfuggita all'amara sorte dei suoi.

Mi avidi però subito come

Ilkra A. avrebbe preferito di evitare ogni richiamo del passato. Tuttavia accennò sommarariamente ad alcune dolorose vicende fra cui era passata: il suo accento era pacato, calmo, volutamente assente, quasi come se non parlasse di sé; tuttavia quando accennò al duro assedio di cui venne cinta Budapest dai russi mentre la città era alla mercé dei nazisti, nei suoi chiari occhi guizzò una cupa ombra e ricacciò indietro, sulla fronte, una ciocca della sua zazzera bionda.

— Per due mesi sepolti in cantina, con un tuffo d'aria pesante appena una mattina si e una mattina no, quando si diradava il bombardamento. Il vito e il giaciglio erano degni di una cloaca. Interminabili erano le ore, senza distinzione fra il giorno e la notte. Ma forse più avvilenti erano la promiscuità, la mancanza di igiene, un egoismo che faceva disperare di ogni sentimento.

— Qualche episodio vi avrà certo ferito più crudamente...

— Sì, due... e non so quale sia più atroce... ero fidanzata; amavo profondamente il mio fidanzato che era ormai entrato

a far parte della mia famiglia e che confondevo nella stessa affezione per i miei fratelli e per mio padre... Una notte, di improvviso, la cantina dove eravamo ricoverati fu percossa da un grido: « Il grande pozzo di uscita si è chiuso; si salvi chi può! ». Io ero assopita, malata dalle fatiche, dall'insonnia. Passarono alcuni attimi in cui provai quasi la gioia che tutto fosse finito per sempre... Quegli attimi bastarono agli altri per raggiungere velocemente una uscita di sicurezza che sotto l'affannosa pressione dei fuggitivi si ostruì con il cadere di terriccio e di pietre. Mi vidi o piuttosto mi sentii sola come mai avevo pensato di diventare. Il passare di ogni nuovo attimo mi ripeteva il nome degli esseri che mi avevano abbandonato, che avevo perduto; anche mio padre, il mio fidanzato. Provai allora la impressione di non contare nulla, per nessuno... La tormentante abulia durò alcuni minuti. Poi sentii che delle voci mi cercavano, in alto, e che il pozzo di uscita riprendeva a funzionare...

La padrona di casa si avvi-

cinò a Ilka A. e con una carezza materna nella voce e nella mano l'invitò a raccontarmi « la storia del bagno ».

— E' il capitolo — essa esclamò — meno tragico del vostro triste romanzo e che a taluno potrebbe forse apparire paradossale.

— Non vi ho detto ancora — soggiunse Ilka A. — che ognuno di noi era adibito a qualche occupazione e per il suo lavoro era remunerato con piccole razioni supplementari di viveri e di acqua. L'elemento più prezioso e desiderato era l'acqua... Per bere beninteso, che nessuno pensava a lavarsi. Io ero diventata un tale mostro di sporcizia che un giorno pensando ai barattoli di colonia, di Coty, di brillantina e di rossetto che popolavano uno dei tavolini della mia stanza, sull'untume che si era ammucchiato sulle mie braccia fui in grado di tracciare a grandi caratteri il mio nome. Certo non ero più l'Ilka di un tempo... Anch'io dunque lavoravo; mi ero impiegata come infermiera presso il medico di una clinica. Il quale un giorno per esprimere la sua soddisfazione

mi acconsenti di fare un bagno usando l'acqua di una cisterna che gli era riservata. Egli mi aveva promesso che mi avrebbe lasciata completamente padrona del bagno della clinica. Invece mi ero appena buttata nella vasca che il dottore bussò alla porta dichiarando che aveva dimenticato l'incartamento dei malati; dopo due minuti protestando che quella era l'unica stanza disponibile sopravvennero anche l'aiutante del dottore e due infermieri per discutere di una grave operazione che stavano allestendo. Non so se quei quattro uomini si occupassero di me, ma ero talmente felice di aver ritrovato acqua e sapone, acqua soprattutto, che continuai le mie abluzioni. Soltanto il giorno dopo incontrando quei quattro uomini ebbi orrore delle loro scuse e della mancanza di pudore che avevo dimostrato.

Dopo lunga pausa, Ilka A. concluse melanconicamente:

— Come vedete, l'Ungheria che avete amato non c'è più e non ci sarà mai più.

Carlo Richelmy